

MichePost

Il giornale degli studenti del Miche

edizione speciale

Anno VII, Gen 2022

Liceo Michelangiolo

www.michepost.it



De occupatione

La direzione

Direttrice

Giulia Pezzella

Vicedirettori

Niccolò Generoso

Alessia Prunecchi

Federico Spagna

Caporedattori

Alessia Prunecchi (attualità)

Mariagledis Kohilamulla (cultura)

Dino Bonechi (cinema)

Niccolò Moretti (sport)

Palmira Virdis e Inés Ortiz (musica)

Responsabili

Vittoria Lettieri (area digitale)

Matteo Cirillo (podcast)

Rosa Sperduti (correttori bozze)

Progetto grafico

Dania Menafra

L'editoriale | La voce di una generazione

Ricordo con nitidezza la prima manifestazione dell'autunno a cui ho preso parte. Era organizzata dal movimento Fridays for Future ed erano accorsi numerosi gli studenti di molte scuole. A colpirmi non fu tanto il numero, quanto la loro travolgente carica. Una carica dietro alla quale si celavano molte cose, che forse i più preferiscono tuttora ignorare. Meglio una menzogna socialmente accettata che una verità scomoda, penseranno in tanti. Ma loro nel frattempo erano lì, ad imporre la propria presenza davanti a quegli adulti che si rifiutavano di considerarli. Gridavano, esibivano striscioni, davano voce alla propria frustrazione. Esatto, frustrazione: la frustrazione di una generazione che non è ascoltata. Una generazione a intermittenza, potremmo definirla. Ora confinata in una classe virtuale su Meet, ora a scuola, perché, in fin dei conti, un contentino va dato a tutti. Prima in cima all'agenda di governo, poi ultimo pensiero di qualche malcapitato ministro. Un giorno la più grande ricchezza del nostro paese, il successivo inesistente. L'unico a rimanere con costanza è un amaro fatto: ai giovani non si pensa. Si pensa ai bambini, si pensa agli anziani. A quel che c'è in mezzo, ahimè, pochi fanno caso. Nella folla, un'amica si voltò verso di me: «Dicono – affermo in preda all'entusiasmo – che sarà un autunno molto caldo». In effetti non aveva tutti torti. Lo proclamava quella piazza

gremita di animi in rivolta stanchi di essere messi a tacere. Lo rivelavano quei volti parzialmente nascosti dalla mascherina, provati dalla pandemia e costretti, ogni giorno, a venire a patti con le fragilità un sistema scolastico portato all'exasperazione dal Covid, restio a rinnovarsi in una situazione in cui questo porta inevitabilmente al fallimento. Lo hanno confermato i fatti, a partire dalla lunghissima lista di scuole – tra cui il Miche – che sono state occupate nell'autunno.

L'occupazione, del resto, che la si condivida o meno, non è nient'altro che un fallimento. Le barricate sono soltanto l'ultimo anello di una catena iniziata ben prima, magari nello stesso ufficio di chi le condanna con maggiore fermezza. Là, dove il dialogo fallisce, l'ascolto cessa e l'apertura al cambiamento è pressoché inesistente, un'occupazione affonda le proprie radici. Così è stato anche per il nostro liceo.

Proprio dall'impellente esigenza di narrare quanto successo in quella settimana di novembre, quando lo striscione "Miche occupato" è tornato ad essere affisso sulla facciata della nostra scuola, è nato questo speciale. Un numero breve, ma ricco, dettato dalla necessità di raccontare e rendere partecipi. Nella speranza che questa, come accade fin troppo spesso, non venga trascurata, quanto segue è la nostra voce: la voce di una generazione stanca di essere relegata in secondo piano.

La notte in cui ci siamo presi la scuola

È notte. Fa freddo. L'appuntamento è in una piazzetta poco distante dalla scuola. Ci ritroviamo lì intorno a mezzanotte. L'aria che si respira è pesante, un misto di ansia ed eccitazione avvolge i nostri pensieri. Siamo tanti, tantissimi. Passa mezz'ora; bisogna mettersi in azione. Da tutta la notte, a guardia dell'edificio, vi è una volante in borghese che ci aspetta. Per dare meno nell'occhio, ci dividiamo in piccoli gruppi e ci spostiamo dal punto di ritrovo. Ci disperdiamo in varie zone contigue all'edificio scolastico, pronti, una volta ricevuto il segnale, ad entrare tutti insieme.

I gruppi partono. Avanziamo, tutti un po' con il cuore in gola. Le nostre speranze sul fatto che quella macchina, parcheggiata da tre ore davanti a scuola, non sia veramente una volante della polizia piano piano si dissolvono con ogni minuto che passa. Sono veramente loro. Cosa fare? Rimandare? Impossibile, bisogna procedere. La tetra coltre di angoscia che ricopre il cuore di ognuno di noi viene squarciata per brevi tratti da qualche momento di apparente conforto; una parola scambiata con l'amico di fianco, una sigaretta, tutto pur di ingannare l'attesa. È proprio questa attesa, interminabile e pesante, che ci logora dentro; non sappiamo che fare, cosa dire, restiamo soli e infreddoliti nell'ombra, aspettando il momento propizio.

Dopo un po' di tempo decidiamo di riunire tutti i piccoli gruppetti che avevamo precedentemente creato. È l'ora di entrare. Iniziamo a correre. Corriamo, eppure non sentiamo neanche i nostri passi, tanto siamo sovrappensiero. La nostra mente è già là, dentro alla scuola. Ci separano dall'entrata pochi metri, che sembrano durare, paradossalmente, un'eternità e un secondo allo stesso tempo. Prima di poterci veramente renderne conto, siamo dentro. Corriamo. Ci dividiamo un'altra volta; ognuno, affannosamente, corre verso il lato della scuola assegnatogli. Ci passiamo banchi, sedie, cattedre, tutto pur di assicurare la presa dell'edificio. Formiamo catene, ci aiutiamo l'un l'altro, lavoriamo come se fossimo una persona sola. Solerti e operosi, come le api cantate da Virgilio, procediamo a barricare ogni angolo della scuola. Nel buio più totale, squarciato saltuariamente dalla luce abbagliante di qualche telefono, si susseguono voci, rumori roboanti di

mobili, passi che, frettolosamente, percorrono le scale. Un turbinio di emozioni ci avvolge, emozioni che non sappiamo neanche noi ben descrivere, tanto sono intrecciate l'una con l'altra. L'atmosfera intorno è quasi onirica.

In meno di un quarto d'ora, la scuola è nostra. Ce l'abbiamo fatta. Abbiamo preso quella forza che fino a poche ore prima sembrava quasi inespugnabile. Non ci crediamo neanche noi. Il momento più difficile è passato, sembra finita, tutti i nostri sforzi sono stati ricompensati. Pienamente soddisfatti dell'obiettivo raggiunto, ci apprestiamo a riposarci, tutti insieme, nella palestra piccola, proprio accanto all'entrata principale. Mentre gli altri si siedono, si stendono, chiacchierano, in attesa dell'assemblea che certificherà la vittoria, ci trasciniamo con alcuni amici per i corridoi del piano terra, alla ricerca delle giacche e degli zaini di cui inizialmente ci eravamo liberati. Li raccattiamo, e sollevati, in bilico tra stanchezza e forza, ci apprestiamo a tornare in palestra.

BOOM!

Un suono breve e secco riecheggia tra le pareti. Silenzio, poi una voce adulta, profonda e intensa, irrompe dalla porticina che dà su via della Colonna, accanto alle scale che portano al corridoio stretto. Ci giriamo, impressionati, terrorizzati, incapaci di credere perfino all'esistenza di quelle parole.

«OH! La festa è finita».

Lapidarie. Nel buio della scuola, delle facce emergono da quella porta semiaperta, che semiaperta non dovrebbe essere. La barricata si è scomposta, i banchi e le sedie che la costituivano sono caduti creando un varco. Dietro di loro, quella porticina causa di tutti i mali si apre sempre di più, e i volti, schiariti dalla luce dei lampioni di via della Colonna, si fanno sempre più chiari. Sono entrati.

I brividi, quei brividi che arrivano quando l'ordine delle cose si destabilizza profondamente, facendo crollare ogni certezza, pervadono i nostri nervi. Non c'è né tempo né modo per pensare, perché il panico ha bloccato ogni forma di riflessione e di razionalità. L'istinto prende il sopravvento, inducendoci a

piombare verso gli altri. La corsa diventa sempre più frenetica, fino a quando le ombre in lontananza non si fanno più nitide, rivelando l'agglomerato di studenti che si stava finalmente rilassando. «Hanno sfondato! Sono entrati, non sappiamo come ma sono entrati», gridiamo spaventati.

Confusione generale. La gente inizia a correre da tutte le parti, a destra e a manca. C'è chi tenta di nascondersi, di buttarsi più lontano possibile dal luogo maledetto, perché gli sbirri adesso fanno paura, agitando lo spettro di una denuncia, di qualcosa che non può non scaldare gli animi. Allo stesso tempo, c'è chi consapevolmente prova a riportare tutti sulla retta via, ammorbidendo l'allarmismo e spronando gli altri a farsi coraggio. Collassato il terrore più feroce, i più energici fra noi riescono a compattarci tutti, generando una massa indistinta di figure nere, impossibile da riconoscere perché protetta da cappucci, da mascherine, da passamontagna, da sciarpe. Tutti insieme, rafforzati dal numero, dall'unione, dalla collettività, ci palesiamo di fronte ai due ufficiali della Digos, e iniziamo a parlare. È solo l'inizio di una trattativa estenuante, che vede pochissimi passi avanti sia da parte nostra che da parte loro.

La Preside, destata dagli studenti occupanti, arriva a scuola mentre noi, sfiancati, inevitabilmente usciamo dall'edificio. Rimanere, sebbene qualcuno ne avesse caldeggiato la necessità, sarebbe stato troppo pericoloso: gli sbirri erano entrati, e il rischio di mosse azzardate, come chiamare rinforzi o prendere a forza due studenti e denunciarli, era troppo grande. Così, su quel marciapiede, al freddo, ci scambiamo sguardi amari, frustrati e umiliati da quella barricata costruita male. «I banchi non erano ben incastrati. È bastata qualche botta robusta perché sbattemmo contro il maniglione antipanico e aprissero la porta» dice qualcuno, prodigandosi per spiegare le ragioni della disfatta. La Preside, al seguito di discussioni interminabili che proseguono fino a tarda notte e poi per tutta la mattinata, ci concede per il giorno successivo un'assemblea permanente. L'occupazione, per il momento, è fallita.

Per il momento, certo.

Il martedì dell'in-occupazione



Quella mattina la curiosità di conoscere il divenire ci ha costretti ad alzare dal letto. Infatti la notte appena trascorsa, all'insegna delle chiamate perse, dei messaggi senza risposta, della voglia di sapere se fare i compiti per il giorno seguente o no, aveva creato un caos generale in cui giravano voci contrastanti circa la famigerata 'Cosa', il cui nome non doveva mai essere pronunciato invano.

Dunque quel martedì, camminando verso scuola, ci crogiolavamo nella convinzione che, come ormai da diversi anni a questa parte, il liceo sarebbe stato facilmente occupato e avremmo potuto dare sfogo al nostro bisogno adolescenziale di autoaffermazione a discapito delle autorità scolastiche.

Un bisogno che i sessantottini sicuramente ci avrebbero approvato con il pollice in insù, ma che non tutti a scuola hanno legittimamente condiviso.

Tale entusiasmo è stato tuttavia momentaneamente turbato dalla notizia che, durante il primo tentativo di occupazione nella notte, l'unico ingresso della scuola ancora accessibile, era stato serrato all'arrivo della Digos. Ciò ci poneva di fronte a un bivio di domande: i misteriosi occupanti sono rimasti prigionieri del Miche o il liceo è completamente deserto? Da fonti affidabili abbiamo potuto appurare che la notte funesta era risultata un quasi totale fallimento dato che l'occhio della polizia aveva già ben inteso l'intento dei giovani studenti e, appostandosi fuori dall'edificio scolastico in orari poco sospetti, nel giro di un paio d'ore aveva fatto sgomberare il tutto. Per ricapitolare la paradossale

situazione: il Miche era occupato, ma senza occupanti all'interno.

Le circostanze certamente lasciavano alquanto a desiderare ma benché fossimo sconfortati e a tratti confusi, il nostro spirito di protesta non ha avuto alcuna tregua. Ergo, incazzati, ci siamo insediati in piazza d'Azeglio, riuniti in cerchio a mo' di arringa, ammassati l'un l'altro, vogliosi di parlare, di farci ascoltare.

Poco distante una schiera di professori, chi apertamente contrario e chi nostro sostenitore, tentava di mantenere l'ordine fra i giovani. La dirigente scolastica, come ormai da diverso tempo, rappresentava il vero e proprio mirino del bersaglio, quel punto cui mirano tutte le frecce. Ed è proprio in questo trambusto che tutto ha avuto inizio.

Con uno scontro testa a testa, i più loquaci si sono fatti avanti esponendo nuovamente di fronte a quella grande platea i numerosi disagi dello studentato, già segnalati in più di un'occasione e trascritti anche in una lettera inviata settimane prima alla dsge e a tutto il corpo docenti: le stringenti regole di gestione della ricreazione, l'uso e le disastrose condizioni igieniche dei bagni, i problemi di manutenzione della struttura scolastica (come crepe, soffitti cadenti, chiazze di umido e piccole allagamenti interni nei giorni di pioggia), le disparità socio-economiche causate da alcuni progetti PCTO ritenuti elitari e degradanti, l'assenza di connessione internet in determinate aree del liceo. Per non parlare del perenne stress psicologico generato da verifiche di qualsiasi tipo, compiti per casa, ore di alternanza

scuola-lavoro e inoltre le ripetitive incomprensioni tra alunni e professori, la maggior parte dei quali, sebbene le ripetute sollecitazioni, non si sono dimostrati disponibili a venire incontro agli scolari. In seguito ad applausi e segni di approvazione anche la controparte, sentendosi di fatto attaccata, ha ribattuto affermando di aver già provveduto a risolvere alcuni dei problemi sollevati. La tensione era ormai giunta alle stelle e dopo un deludente tentativo di fuga da parte della dirigente, causa di ulteriore sgomento fra la folla, ecco che improvvisamente alcuni cominciano a muoversi furtivamente in direzione Michelangiolo. Parte così la baraonda.

In un men che non si dica un gregge di studenti si fionda verso scuola, piantando in asso preside e professori.

Nessuno sa davvero cosa stia succedendo, l'importante è rimanere uniti. C'è chi accende fumogeni, chi sigarette, chi urla, chi immortalava il momento con una macchina fotografica. L'obiettivo è riprenderci la scuola a tutti i costi.

Esultanze si alternano a cori: "Occupiamo quanto vogliamo" primeggia fra tutti. Siamo rimasti lì tutta la mattinata, appostati di guardia fra il numero 9 di Via della Colonna e Borgo Pinti, in attesa di riscatto.

Circa alle 13, dopo diverse ore di contrattazione, la conclusione sembrava essere vicina. Dalla dirigente è stata concessa "un'assemblea permanente", le cui dinamiche erano ancora da definirsi.

Quel martedì 23 novembre 2021 si è concluso perciò nel malcontento generale, scatenatosi poi l'indomani.

Cronache d'occupazione: quello che è successo

Nessuno, dopo quel caotico martedì 23 novembre, aveva capito cosa sarebbe accaduto nei giorni seguenti. L'intrusione notturna – tutti ormai lo sapevamo – era fallita. Il compromesso dell'assemblea permanente fino a sabato non accontentava nessuno, né chi era a favore dell'occupazione, né chi era contro.

Mercoledì 24 ci siamo recati a scuola tutti con un po' d'insoddisfazione dietro. La domanda che mi sentivo rivolgere più spesso – che ognuno si è sentito rivolgere, quel giorno, da chiunque, anche da qualcuno che nemmeno credeva di conoscere – era: "E adesso?".

A porre fine ai dubbi ci ha pensato la prima assemblea della giornata, nel cortile grande. È stata illustrata la situazione: come il patto di restare fino alle 18:00 nell'edificio scolastico non fosse stato rispettato, come il compromesso dell'assemblea permanente non andasse bene a nessuno. Per cui, alle 9:44, viene annunciata l'intenzione di restare a scuola oltre l'orario stabilito – o, meglio, (ri)stabilito all'ultimo –, e cioè le 14:30. Il fermento cresceva sempre di più.

Gli studenti hanno cominciato a riunirsi nei vari comitati: sicurezza, che si sarebbe occupato delle entrate, delle uscite e del rispetto delle regole all'interno della scuola; moderazione, che avrebbe avuto il compito di organizzare le varie assemblee e attività; cucina, incaricato della sopravvivenza degli studenti; pulizia, addetto a mantenere puliti i locali della scuola; e infine stampa, che avrebbe documentato tutto quello che sarebbe accaduto all'occupazione, giorno dopo giorno.

Quando sono scoccate le 14:30, molti studenti hanno lasciato l'edificio scolastico, ma altrettanti sono rimasti dentro. Dichiarare di voler restare a scuola anche nel pomeriggio non è solo una semplice protesta: è anche un gesto simbolico. Si può essere d'accordo o meno col mezzo "occupazione", ma è importante riconoscerne il valore semantico per poter capire cosa è realmente successo in quei giorni. Il pomeriggio è sinonimo di casa e studio, ora diventa sinonimo di scuola e dibattito. E che ciò avvenga, fisicamente, proprio all'interno delle aule, dei cortili, delle palestre del liceo, è di fondamentale importanza.

Poco dopo – verso le 15:00 – una delegazione di studenti si è recata in presidenza per un confronto che è durato più di un'ora. Ne emerge che gli studenti potranno autogestirsi nei locali della

scuola fino a sabato, senza interrompere i lavori in segreteria e consentendo l'entrata dei professori, i quali, però, non potranno svolgere lezione.

Alle 16:03 il Michelangiolo è ufficialmente dichiarato "occupato".

Il giorno seguente, giovedì, è stato dedicato alla tematica del femminismo. Il 25 novembre, infatti, è dal 1981 la data simbolo per la memoria della violenza contro le donne. Le assemblee, dunque, hanno ruotato attorno a questo tema, e una lavagna all'entrata le elencava tutte, per chi si fosse perso la locandina: in palestra grande, ad esempio, sono state presenti due relatrici della campagna femminista "Non una di meno"; in aula magna, Giulia Chiarini di "Toscana per il Kurdistan" ha delineato il profilo della resistenza delle donne curde nel nord-ovest della Siria; in palestra piccola gli studenti si sono autogestiti in un dibattito sul consenso nei casi di stupro e molestia sessuale; e le proiezioni dei film *Il diritto di contare*, *Pride*, *The right of love* e *The summit*. In III D poi è stato attuato un esperimento ripetuto anche il giorno dopo: tre studenti hanno organizzato una rassegna stampa sulle notizie più importanti della giornata, con una lettura commentata dei maggiori quotidiani.

Naturalmente c'era anche un'aula studio, per chi volesse ripassare o recuperare qualche materia assieme ad altri studenti. Venerdì si è discusso di ambientalismo: con Arcangelo d'Onofrio sulla sostenibilità nel mondo della moda; col prof. Giuseppe Grazzini sulla necessità di una

transizione ecologica dell'economia, facendo il quadro di un'urbanistica e di un diritto in grado di rispondere ai cambiamenti climatici; con la comunità di Mondeggi sul concetto di "terra bene comune" e di agroecologia. Presente in un'assemblea in palestra grande anche "Fridays for future".

Contemporaneamente, è stato fatto il punto dello stato di salute della nostra città, in particolare del suo centro storico, sempre più preda di alberghi e B & B: con Roberto Budini Gattai, architetto e urbanista, e col Centro Storico Lebowski. Sabato è stato l'ultimo giorno, ma niente assemblee: gli studenti hanno impiegato la mattina per riordinare e pulire i locali utilizzati sia il giorno che la notte. Con un po' di tristezza, certo, con una nostalgia che già stava mettendo radici, ma anche con una consapevolezza: che, forse, non era stato tutto inutile, e alle richieste e alla protesta sarebbe seguita una risposta accettabile.

Domenica il MichePost, con un post su Instagram – l'ultimo di una serie e di un capitolo di una narrazione – ha ben condensato il clima di quel sabato, di quell'ultimo giorno d'occupazione: «Miche occupato»: è sventolando quello striscione che tutto è iniziato, tra grida e applausi, ed è staccandolo dal muro, in una mattinata piovosa e in un contesto ben più malinconico, che tutto si è concluso. Ieri, infatti, verso mezzogiorno, gli studenti, a seguito di un'assemblea finale, hanno lasciato i locali della scuola, ponendo così fine ai quattro giorni di occupazione.



Aneddoti

Il presagio di una palla

La palla volteggiava alta fra quelle quattro mura, passando di mano in mano fra l'euforia generale. Il "Comitato Pallavolo" era intento in una delle sue assemblee pomeridiane, lunghe e inesorabili, in cui gli unici suoni udibili erano lo schiocco della palla e le esultanze che ne seguivano.

"Ragazzi! - le lettere si accavallarono fra loro in quel grido affrettato - Arriva la preside!".

Gli sguardi si cercavano fra loro, imbattendosi solamente in occhi altrettanto incerti, quasi nella speranza di trovare una soluzione riflessa all'interno degli altri sguardi. La palla si era arrestata come avesse avuto volontà propria, come avesse avvertito la precarietà della situazione. Scomparve alla nostra vista in un istante, dando vita a uno scalpiccio

confuso all'interno di quella palestra angusta. Il via vai di persone sembrava creare una danza sconnessa, con l'intenzione di eliminare ogni traccia del precedente divertimento. Improvvisamente, un'idea illuminò l'atmosfera. Ci sedemmo cercando di ricreare al meglio una forma circolare, e iniziammo un dibattito improvvisato.

In quello stesso istante, la preside fece il suo ingresso trionfale nel nostro tempio, con un passo sicuro che pareva non aspettare altro, scusandosi di aver interrotto la nostra importantissima assemblea.

Un' avventura in Repubblica

Le ruote cominciarono a girare, sempre più veloce, fino a che il carrello non si lanciò in una corsa sfrenata. L'aria ci sferzava il viso mentre ci

fiondavamo per i corridoi del piano terra, spronate dalla piccola rampa dinanzi al portone principale. Il carrello cigolava sotto il peso dello sforzo che compiva, ma il passeggero non sembrava darsene pena, colto com'era dall'euforia del momento. Diventammo macchie sconnesse nelle immense vetrate. Ci confondevamo con il riflesso dell'ambiente circostante.

I muratori ci guardavano con uno sguardo che non riuscimmo a decifrare, strappandoci una risata fragorosa. Volteggiavamo fra gli angoli della scuola, deserta ai nostri occhi, mentre voci indistinte provenivano dal corridoio di Repubblica. Bastò un attimo. La traiettoria presa male, le ruote slittarono incontrollate nel cercare di evitare l'inevitabile. L'impatto arrivò duro ad arrestarci, ci scontrammo con il corrimano, deciso a disarcionare l'ospite dal carrello. Ma l'incidente non danneggiò l'ilarità generale, ci sentivamo libere, felici contro il mondo, e riprendemmo quella pazzia corsa.



Miche, una storia di proteste



L'autunno del 2021 è stato all'insegna delle occupazioni. A Firenze quasi tutti gli studenti hanno occupato la propria scuola, chi per un motivo chi per un altro. E dopo il 2020, in cui questo tipo di protesta si era fermato per colpa del covid, il 2021 doveva recuperare. Ma i problemi nelle scuole ci sono sempre stati e sempre ci saranno: possiamo vederlo tranquillamente facendo un salto indietro nel tempo.

E' il 20 novembre 2019, la scuola viene occupata da un gruppo di studenti. Alcuni giornali ricordano questa occupazione come la prima di quell'autunno, mentre agli studenti rimane cara per il suo tema: l'ambiente. La protesta infatti aveva come scopo sensibilizzare circa questo tema anche nei luoghi scolastici. Gli studenti del tempo, ora più che mai, vogliono un mondo più sostenibile, anche a livello locale. La protesta doveva andare avanti, per continuare a sostenere il gruppo fiorentino del Fridays for Future, fino al 29 di novembre, data in cui ricadde, nel 2019, lo sciopero mondiale per il clima. Inoltre al centro dell'occupazione c'era anche il tema dell'ampliamento dell'aeroporto di Peretola, che avrebbe comportato effetti negativi sull'ambiente. Ma non finisce qui. In ordine cronologico c'è il 2018, e ci

arriveremo passando per l'occupazione del 17 novembre 2017. In quell'anno gli studenti avevano occupato la scuola per la pessima gestione dell'alternanza scuola-lavoro. In seguito ad una votazione, ci furono 361 a favore dell'occupazione, 262 contro e 30 astenuti.

Il medesimo spirito di rivolta spinge gli studenti, esattamente lo stesso giorno di un anno e un mese dopo, a coalizzarsi con altri istituti per farsi sentire. E' mattina, il sole splende, il calendario segna mercoledì 17 dicembre 2018. Davanti a palazzo vecchio gli studenti dei licei Michelangelo, Machiavelli e Castelnuovo gridano in coro: "fuori i soldi". Perché, come tutti, si sono stancati di studiare in luoghi che cadono a pezzi. Perché non è possibile che quando fuori piove, piova anche in classe, che ci siano porte e finestre rotte, che crollino soffitti. Gli studenti sono ricevuti dal sindaco Nardella, che con un documento scritto promette loro più fondi, ricordando che i fondi da 1,8 milioni nel 2015 sono passati a 41,9 milioni nel 2019. Eppure oggi in classe mia pioveva.

Risale al 3 novembre 2016 il primo forum che incontriamo, modalità di protesta che a quel tempo era nata solo da quattro anni. Quell'anno le giornate erano state organizzate all'insegna della musica e dell'arte, con la visione di film

di Pasolini, e poi, grazie alla partecipazione del sindaco Nardella, in aula magna si era tenuto un dibattito sul referendum, per chi era pro e contro: oggetto della votazione era la seconda parte della costituzione, che secondo la riforma costituzionale Renzi-Boschi, sarebbe cambiata sotto vari aspetti. L'ultimo evento che è obbligatorio citare in questa lunga catena di avvenimenti passati è l'occupazione del 19 ottobre 2010. La cito unicamente perché il preside di allora, per far fronte a questa protesta, decise bene tra le centinaia di alunni che vi parteciparono di denunciare 22, secondo descrizioni di bidelli e professori. Tra i nomi compaiono minorenni e persone che all'occupazione neanche hanno partecipato. Quell'anno la protesta era contro la tendenza politica, sia di destra che di sinistra, a considerare come secondari e accantonare scuola e istruzione pubblica, tanto da definirle: "spese da tagliare" nei bilanci di governo. Dopo quell'episodio non ci sono state denunce per le occupazioni successive, e i presidi si sono sempre rivolti alla polizia, come ben sappiamo. Dopo questa lunga analisi possiamo affermare che sì, il liceo Michelangelo ha una storia di proteste e occupazioni, ma anche un futuro da salvaguardare, se la scuola non cambierà.

Libertà di esprimersi

I giovani all'interno della scuola possono esprimersi liberamente, senza paura di un'eventuale censura? La domanda non è poi così scontata. Molti risponderanno subito sì, senza pensarci un attimo. Nel 2021 pare ovvio che la risposta a questa incognita sembri affermativa.

Al liceo artistico Ripetta di Roma abbiamo assistito a delle scene inaudite: un manipolo di poliziotti ha caricato dei ragazzi durante l'occupazione della scuola, ragazzi la cui unica colpa era quella di voler avere un confronto con la preside, fino ad allora rifiutato da questa.

Un evento del genere fa sbarrare gli occhi. Come è possibile tutto ciò? Per quale motivo una preside di una scuola, che dovrebbe essere una sorta di "modello da seguire" per gli studenti, una figura che deve proteggere questi ultimi, educarli ed insegnargli a vivere, rifiuta il contatto umano più innocente, il confronto?

Mi sorge un dubbio:

Di cosa aveva paura la preside, di uno scambio faccia a faccia?

Occupazione è un'altro modo per dire manifestazione e perciò è un diritto fondamentale. Secondo la psicologia dell'educazione, i mattoncini per una docenza efficace sono otto:

1) Favorire rapporti positivi, come sostenere gli studenti, incoraggiarli a interagire e a stringere relazioni.

2) Insegnare abilità specifiche, ovvero "aiutare gli studenti a capire come trasferire un'idea appresa in un altro contesto e dare attività pratiche per mettere alla prova la soluzione dei problemi, fissando così gli esempi nella memoria di lungo periodo".

3) Alimentare la creatività, chiedendo agli alunni di stilare i loro progetti futuri e di sviluppare una risoluzione per i loro problemi.

4) Fornire riscontri tempestivi: essendo presenti in aula, aiutare gli studenti e correggerli se necessario.

5) Fissare obiettivi a breve periodo, indicando obiettivi gradualmente.

6) Controllare i livelli di stress, a mio avviso il punto più importante, organizzando efficacemente i livelli di apprendimento, concedendo pause e mantenendo un'atmosfera produttiva, accogliente e sicura.

7) Promuovere discussioni ed attività di gruppo, quindi incoraggiare gli studenti ad esprimere i propri dubbi, a porre domande ed a proporre idee.

In questo modo il gruppo acquisisce

senso di solidarietà.

8) Motivare ed incoraggiare sempre e comunque i ragazzi, ad esempio fissando aspettative elevate ma realistiche.

Questi sono gli otto punti per creare un buon luogo di studio (fonte: Come Funziona la Psicologia, i Fatti Spiegati Visivamente, edizioni Gribaudo).

Diciamo la verità, abbiamo mai visto un insegnante rispettare tutti questi punti?

Certo, tutti abbiamo incontrato quel/la professore/essa di cui ci ricorderemo anche fra trent'anni a causa della sua eloquenza e della sua bravura.

Lo scrittore Alessandro D'Avenia, nel suo articolo per il Corriere della Sera intitolato "perdere la voce", scrive:

"La scuola non è mera trasmissione di dati, altrimenti la DAD avrebbe realizzato la scuola ideale, ma ambiente in cui scoprire le parole per dire e sentire se stessi e il mondo (noi pensiamo e sentiamo nei limiti delle parole che usiamo) e non diventare schiavi di chi ci costringe a essere quello che non siamo".

Concordo completamente con le parole di D'Avenia, infatti condivido l'idea che la scuola insegni a "vivere", a creare un'idea politica ed un pensiero proprio ed accresca culturalmente e soprattutto moralmente lo studente, ma è anche vero che in diversi momenti la scuola si "chiude" ai desideri, alle preoccupazioni o alle difficoltà degli studenti, tralasciando quello strano comportamento chiamato empatia.

La scuola, oltre ad essere un luogo in cui imparare, deve essere anche un ambiente di condivisione aperto a tutte le parole, che approva, anzi, richiama proteste ed occupazioni; deve essere una specie di "seconda casa", un mondo a parte in cui ci si esprime per quello che si è, senza lasciare niente indietro; deve essere un posto che si adatta, che è libero da pregiudizi o ideologie, estremistiche e non; deve creare un ambiente familiare, in cui non ci si vergogna e non si ha paura di parlare.

La scuola inoltre deve essere estranea a quel tipo di persona che ormai si vede troppo nelle nostre scuole: quel tipo sadico e arrogante, che prende di mira e che cancella la voglia di imparare e di diventare, in futuro, qualcuno o qualcosa. La scuola non è solo mera trasmissione di dati, come scrive D'Avenia.

Un sinonimo di scuola è movimento, un altro è corrente: la scuola deve insegnare a desiderare un futuro.



Le bizzarre contraddizioni di un sistema inefficiente

Ognuno può e deve trarre le proprie conclusioni in merito a ciò che è successo, ma una cosa è certa e indiscutibile: abbiamo un grandissimo problema comunicativo con la scuola e soprattutto con la nostra preside. L'organizzazione, anche se non può essere definita tale, della "Assemblea permanente" o "auto-gestione", a seconda del termine che si preferisce adottare, è stata scandalosa, nel reale senso della parola.

La gentilissima signora preside è solamente riuscita a creare caos là dove era già il caos, a buttare benzina su un dilagante incendio. Non voglio tediare oltre con le mie personali opinioni di poco conto, ma mi limiterò a raccontare il pomeriggio del 23 novembre.

A seconda dell'animo potrà risultare come vergognoso oppure, al contrario, comico e divertente. L'aggettivo che, sinceramente, ritengo più appropriato per definirlo è semplicemente surreale.

Dopo una mattinata passata dalla maggior parte degli alunni di fronte alla scuola a protestare, la nostra amata condottiera decise di ascoltare le argomentazioni degli studenti, chiamando a sé alcuni rappresentanti.

Dopo ore di contrattazione, entrambe le parti raggiunsero un (discutibile) accordo su come gestire i giorni successivi, optando per un'assemblea permanente,

finalizzata a scovare le varie problematiche della scuola. Questa si sarebbe svolta dalle ore 8:15 fino alle 18:00, dal giorno successivo, ovvero mercoledì 24, a sabato. Questo accordo non fu ovviamente apprezzato da molti, in quanto poco costruttivo e risolutivo, una specie di occupazione travestita da forum.

Nelle ore successive, ormai pomeriggio inoltrato, giunse sul registro elettronico di ognuno una misteriosa circolare, con un testo fra l'incomprensibile e il disperato, nella quale si poteva tranquillamente leggere che questa fantomatica assemblea permanente sarebbe invece durata solo un giorno.

Tutti, nei vari gruppi Whatsapp (ma si racconta che vennero usati anche piccioni viaggiatori e altri trucchi del caso), hanno cominciato a domandarsi perché colei che aveva organizzato il tutto, si fosse rimangiata le sue stesse parole.

Proprio in quelle ore ho avuto l'onore di presiedere (e per poco condurre) un'intervista ai rappresentanti di istituto, nella quale regnava più caos che durante la tentata occupazione della notte precedente. Credo che a loro non possa essere data nessuna colpa, perché le informazioni che arrivavano proprio dalla nostra dolce guida spirituale erano talmente vaghe e prive di significato che avrebbero confuso chiunque.

Presto, la discussione si accese e le domande poste alla nostra musa ispiratrice si fecero tempestivamente sempre più frequenti. A mano a mano che cresceva il numero di domande, si alzava progressivamente anche la vaghezza delle risposte che i ragazzi ricevettero continuamente.

Credo che, in quel momento, ogni singolo rappresentante si trovasse di fronte al dilemma di cosa avrebbe dovuto spiegare della giornata successiva ai propri compagni. Questo processo durò per lunghissime ore, fino a quando, in tarda serata, arrivò un'altra notizia sconcertante e inaspettata da parte della saggia filosofa della pedagogia: l'assemblea sarebbe durata solo fino alle ore 14:15, per un motivo assai particolare: gli operai, che non erano mai riusciti a venire prima (a causa, ovviamente, della città metropolitana), avrebbero dovuto lavorare il pomeriggio successivo, e questo impossibilitava, ovviamente, la presenza degli alunni nell'edificio. Per una dimenticanza e per una decisione inaspettata della preside, noi avremmo dovuto dunque rinunciare a gran parte di ciò che lei stessa ci aveva concesso. Questo non poteva far altro che spingere e invitare gli alunni verso un nuovo, e stavolta indiscutibilmente legittimo, tentativo di occupare la scuola.



Testimonianza dell'occupazione tra socialità, responsabilità e lotta



È inevitabile che, anche durante la medesima occupazione, ognunə viva la scuola a proprio modo: le esperienze variano da persona a persona, spesso in base alla propria partecipazione alle iniziative e all'interesse per i temi trattati nelle diverse giornate. Vogliamo proporre quella dellə membrə del collettivo, particolarmente coinvolti nell'effettiva attuazione dell'occupazione e nella sua riuscita, sperando di offrire una visione il quanto piú completa e fedele delle nostre intenzioni e del messaggio che volevamo trasmettere.

L'occupazione è stata occasione di cambiamento e di crescita: tre giorni di assemblee, gestione degli spazi e socialità, con l'obiettivo di proporre un modello di scuola alternativo rispetto a quello a cui siamo normalmente abituati. Ci siamo riuniti per discutere su temi a noi cari, che spesso non sono approfonditi durante le ore di lezione. Sono state discusse questioni di attualità, sviscerate le dinamiche che portano a discriminazioni di genere e razza, esaminate le situazioni politiche e culturali di altri Paesi, svolti dibattiti su film e articoli di giornale. Questo vivo confronto ha dato vita in noi studentə a interesse e consapevolezza del tutto nuovi su temi

spesso difficili e controversi, ma da cui non si può prescindere come individui. Fin dal primo giorno è sorta un'organizzazione per garantire una corretta e consapevole autogestione degli spazi, nel rispetto delle normative anti-contagio. Sono stati creati diversi comitati, uno per ogni esigenza (sicurezza, pulizia, covid, organizzazione assemblee, cucina), che sono diventati occasione di responsabilizzazione e lavoro di gruppo, per riuscire a gestire autonomamente uno spazio, senza interventi esterni. Mai quanto in quei quattro giorni ogni studentə ha sentito la scuola come propria, si è sentito responsabile di ogni suo spazio: se le assemblee sono andate bene, se è stato possibile fare in palestra partite di pallavolo, se in una certa classe è stato organizzato un bel dibattito, questo è stato grazie alle responsabilità prese dallə studentə. E, nella formazione dello spirito critico di unə studentə, riteniamo che ciò abbia una fondamentale importanza.

Questa occupazione è stata l'unico momento, negli ultimi due anni, in cui abbiamo avuto accesso a una vera e propria socialità scolastica, che non fosse relegata all'ultimo posto, ma messa in primo piano. Siamo riuscitə, nonostan-

te le mascherine e il distanziamento, a sentirci piú vicini, a condividere quello spirito di ottimismo e speranza che solo un'occupazione riesce a generare. In quei quattro giorni respiravamo un'aria speciale, unica e sconosciuta aè piú: un'aria di libertà, di fiducia e di indipendenza. La scuola dovrebbe essere una struttura che ci prepara a vivere nella società; e lo fa perfettamente, adattandosi al modello di società odierna, basata su paura e ricatti. Dall'altra parte della cattedra troviamo persone che, nella maggior parte dei casi, si pongono, di fatto, come a nostri superiori, individui da temere e ai quali sottostare in tutto, restando zitti anche quando qualcosa non ci sembra giusto; apprendiamo frontalmente, in un modo spesso non funzionale e retrogrado. Nella scuola che abbiamo davanti agli occhi, così come nella società, la vera socialità è stata lasciata in fondo, senza tenere in conto il ruolo centrale che essa ha nella nostra crescita personale. La scuola che ci troviamo davanti spesso e purtroppo non educa alla formazione di uno spirito critico, sempre piú essenziale in una società dove ogni verità viene travisata per guadagno personale, ma, anzi, all'accettazione passiva di ciò che ogni giorno accade intorno a noi. L'occupazione ci ha mostrato come esista un'altro modello di scuola, in cui ognunə è valorizzata ed è pari a ogni altra persona, in cui il timore non viene fomentato per costituire base fondante di una società, ma distrutto. Abbiamo visto com'è una scuola quando è gestita dagli stessi studentə, coloro che la abitano ogni giorno; abbiamo visto come in tal modo essa diventi un luogo dove scegliamo di andare, e non uno dove andiamo perché costretti. Durante l'occupazione ci siamo informati, tramite assemblee e dibattiti, e abbiamo discusso di temi cari a noi studentə.

L'occupazione è un ricordo che ci porteremo dietro per una vita intera, che conserveremo sempre come una delle piú belle esperienze che il Miche ci ha regalato. La nostra scuola ha scelto di insorgere, di portare avanti le sue rivendicazioni, comprendendo che senza un atto forte come questo nessuno ci avrebbe mai ascoltati. Per tre giorni abbiamo discusso, parlato, giocato e bevuto come spugne tuttə insieme, divertendoci e combattendo per una scuola migliore, dellə studentə, per lə studentə.

A più di un mese dal 24/11, cosa è cambiato?

Il 24 Novembre abbiamo deciso di occupare il nostro liceo. Siamo giunti a tale decisione a seguito di un ciclo di assemblee che hanno preso in considerazione i malumori emersi fra la studenta nei mesi precedenti, evidenziando problemi e perplessità, dei quali, senza questi momenti di confronto collettivo, non ci saremmo mai resi conto. Uno dei temi risultati più cari alla studenta era quello riguardante la socialità all'interno dell'istituto scolastico: due anni di pandemia, infatti, avevano portato la vita scolastica appiattirsi fino a divenire uno schermo. Con l'avvento dei vaccini, però, il quadro pandemico era cambiato e, di conseguenza, molte scuole erano riuscite ad assicurare alla studenta una socialità maggiore, pur nel rispetto delle normative anti-covid, anche attraverso l'utilizzo degli spazi esterni. A scuola nostra, però, ciò non era stato permesso: continuavamo a passare i nostri venti minuti di pausa costretti all'interno della nostra classe, ciascuno seduto al rispettivo banco. La professoressa infatti era costretta a interpretare una norma poco chiara che ognuno seguiva in modo diverso, portando a un'incongruenza nelle restrizioni imposte alle varie classi.

Un altro problema emerso durante le nostre assemblee riguardava l'alto costo di certi progetti PCTO che, in alcuni casi, con costi assolutamente proibitivi per molte famiglie, permettevano il completamento del monte-ore obbligatorio. Non troviamo infatti giusto che una studenta, per adempiere al numero di ore impostole obbligatoriamente, debba pagare cifre così ingenti e che, chi se lo può permettere, ottenga un così grande vantaggio rispetto ai suoi compagni di classe più indigenti dal punto di vista economico. Uno dei ruoli principali della scuola, infatti, è sempre stato quello di combattere le disuguaglianze sociali tra la studenta, favorendo un'istruzione uguale per tutti e gratuita.

A livello scolastico, lamentavamo la mancanza di chiarezza e di efficienza dell'amministrazione scolastica riguardo alla gestione e al conteggio delle ore PCTO, e molte studente del quinto anno si trovavano, e si trovano tuttora, a dover ancora svolgere gran parte delle ore senza essere minimamente agevolate. Sappiamo che le responsabilità spesso non sono unicamente della dirigenza: alla scuola infatti, non è riconosciuta

pienamente, soprattutto dalle istituzioni politiche, l'importanza che essa ricopre nella società (visibile anche dai sempre meno fondi stanziati all'istruzione pubblica). Prove lampanti della noncuranza dell'amministrazione nei confronti della scuola sono i numerosi problemi strutturali che riscontriamo nei nostri istituti; la fatiscenza di alcuni servizi del nostro plesso scolastico - come bagni non funzionanti e apparecchiature tecniche scadenti - ci avevano portato a includere anche questo aspetto all'interno della nostra denuncia, rivolta alla presidenza e all'amministrazione comunale. Inoltre, da anni il sistema scolastico è solito generare - specialmente in alcuni periodi - un livello di stress e ansia tale da appesantire la vita scolastica e non di molte studente, a causa del sovraccarico di compiti e interrogazioni.



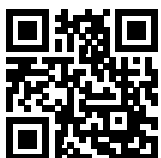
La situazione è aggravata, dal nostro punto di vista, dalla mancanza di riguardo e supporto a chi è colpita più gravemente da certe dinamiche. Questo va di pari passo con i problemi di comunicazione fra la singola studenta o le singole classi e la dirigenza, che si è sempre interfacciata solo con la rappresentante d'istituto, mostrandosi aperta a un dialogo che non ha quasi mai dato frutti. Di fronte alle voci di un'occupazione imminente, scaturita dal malumore della studenta, la dirigenza, allarmata, ha subito mostrato un'apertura al dialogo che fin lì era mancata. Il nostro documento, presentato alla dirigenza, è stato letto in un Consiglio d'Istituto in cui - data la densità dei punti all'ordine del giorno - non ci veniva data possibilità di controbattere alle risposte superficiali che ci venivano date. Alla fine, dopo l'ennesima

assemblea aperta, gran parte della studenta hanno ritenuto i metodi e le soluzioni proposte superficiali, improntate solo a calmare gli animi e, perciò, hanno deciso di occupare.

Questo pensiero è stato confermato dal Consiglio d'Istituto straordinario del 24/11, convocato in extremis unicamente per discutere delle nostre rivendicazioni. Per quanto in modo ancora parziale, quelle questioni affrontate hanno portato a un miglioramento della vita scolastica della studenta, dimostrando che molti problemi sarebbero potuti essere da tempo risolti, senza bisogno di un'azione forte da parte nostra - se soltanto l'amministrazione scolastica li avesse avuti effettivamente a cuore. Nonostante la soddisfazione, dalla discussione in assemblea è emerso come queste soluzioni a molte continuassero a sembrare un'apertura solo superficiale. A distanza di più di un mese dall'occupazione ci rendiamo conto di quanto, una volta conclusa la nostra protesta, i risultati siano decisamente insufficienti e che senza la nostra pressione il disagio da noi percepito venga costantemente ignorato. Abbiamo ottenuto, grazie alla disponibilità e all'appoggio della docente, la possibilità di fare ricreazione liberamente, così come l'eliminazione dei PCTO onerosi per le famiglie. Su molte altre richieste, però, sono state fatte solo promesse, poi puntualmente disattese, che crediamo non siano irrealizzabili per una dirigenza che si interessi sinceramente dei nostri problemi.

Molto si è sentito dire dai professori, durante le lezioni delle settimane successive, riguardo l'occupazione, molti sono stati i commenti della studenta e della dirigenza. C'è chi si è sentita attaccata, chi ha condiviso la causa e chi ci ha sminuita, etichettandoci come "della bambina vogliosa di farsi una settimana di vacanza". Ovviamente, eravamo consapevoli che l'occupazione non sarebbe stata la soluzione a tutti i nostri problemi, ma speravamo che essa sarebbe servita, se non altro, a farci ascoltare. Infatti, è stata proprio questa azione forte a garantirci quell'attenzione da parte delle istituzioni che fino ad allora era mancata.

Purtroppo, l'attenzione mediatica non sempre coincide con la ricerca di soluzioni e, a distanza di qualche mese, l'unico intento delle istituzioni sembra essere quello di tenerci a bada.



MichePost è online!

Su www.michepost.it

**MICHEPOD,
IL NOSTRO PODCAST**

Abbiamo introdotto il MichePod, il podcast degli studenti del Miche.

Puoi trovarci su Spotify, Apple podcast e Google podcast.